

Il sacrificio della memoria

di Paolo Berdini

“Tuttavia, durante queste passeggiate, vedendo un muro o i ruderi di un grande acquedotto rimasti dai tempi bizantini fra le strade, le case e gli alberi, aveva sentito, più che la stabilità della pietra e del mattone, la precarietà del legno. Gautier trasmette molto bene al lettore la solidità di quelle mura, la loro forza, il loro stato di abbattimento, le loro crepe, e il fatto che il tempo le abbia consumate poco a poco”. Questo brano tratto da Istanbul di Orhan Pamuk riferisce di alcune impressioni di Théophile Gautier sullo stato della città della metà dell'Ottocento e ci aiuta a comprendere perchè alcuni impianti archeologici siano arrivati fino ai nostri giorni. È la stabilità della pietra, che ha garantito la conservazione del sedime delle strutture originarie. Gli esempi di questo storico rapporto tra città e archeologia sono troppi e troppo noti per citarne alcuni.

Pamuk riflette poi sulle cause che hanno più di recente spezzato quella regola di crescita. *“Qui le rovine convivono con la città. Ed è questo ad affascinare molti viaggiatori e scrittori di viaggio. Ma le antenne della città ricordano ai suoi abitanti sensibili che la forza e la ricchezza del passato sono scomparse insieme a quella cultura, e il presente è povero e confuso e non si può confrontare con il passato. Questi monumenti, ormai inglobati nell'ambiente per la loro trascuratezza, in mezzo alla sporcizia, alla polvere e al fango, proprio come le case signorili della mia infanzia che sono bruciate una dopo l'altra, non ci concedono neanche il piacere dell'orgoglio”.*

Incuria, ignoranza, avidità stanno dietro alla cancellazione di straordinari monumenti o interi complessi archeologici. Ed alla città orientale in cui il presente *“povero e confuso”* ha cancellato gran parte dell'impianto bizantino che era sopravvissuto fino alla metà del secolo scorso, nel nostro caso abbiamo aggiunto un'acritica concezione della modernità. È sul suo altare che si sono demolite mura, edifici e tracciati antichi. *“Finalmente ci imbattiamo in una di quelle manomissioni ambientali, anzi vere e proprie sconcezze monumentali, di fronte a cui, nonostante l'assuefazione, si resta sempre senza fiato. Nella via dei Decii sorge un lungo tratto di mura in blocchi di tufo (cosiddette serviane, del IV-III secolo), ben conservate in forma di alto sperone: irrimediabilmente sopra ad esse, quasi fossero un naturale e vile terrapieno, è stata costruita di sghembo una nuova fiammante, delicatamente colorata palazzina balneare a 5-6 piani”.*

Il brano (1955) è di Antonio Cederna che in quegli anni denuncia l'incultura alla base dei misfatti che a partire da Roma hanno deturpato il volto di molte città italiane. Ma insieme alla denuncia, Cederna formula proposte che cercano di capovolgere la cultura fino ad allora imperante: è lo sviluppo della città moderna che deve piegarsi alle ragioni dell'archeologia, non viceversa. Grazie alla sua determinazione, Cederna raggiunge la straordinaria conquista di istituire il parco archeologico dell'Appia antica come elemento fondamentale del futuro urbanistico di Roma. È il cuneo verde di storia, archeologia e natura a interrompere la macchia d'olio di cemento e ad inserirsi all'interno dei tessuti edificati. Il risultato storico dell'apertura domenicale ai pedoni arrivò nel 1997, 43 anni dopo il primo articolo scritto in difesa dell'Appia sul Mondo di Pannunzio. Italo Insolera dopo aver sottolineato le difficoltà incontrate, afferma: *“Ma domenica nove marzo questa storia ha girato il punto di non ritorno”.* Ed aggiunge *“l'Appia antica non deve essere un'eccezione domenicale: come tutte le grandi aree della cultura e del tempo libero deve essere godibile tutti i*

giorni; e tutti i giorni i monumenti devono vivere senza smog e senza rumori”, elencando le cose da fare ancora: eliminare il traffico di attraversamento urbano e attuare il parco archeologico centrale. Due obiettivi ancora non raggiunti. Nel caso del parco dei Fori, in particolare, la mancanza di coraggio e la ristrettezza degli orizzonti con cui quindici ininterrotti anni di amministrazioni di centrosinistra (1993-2008) hanno affrontato il tema, hanno portato ad un grave arretramento. Del parco dei Fori parlano pochissimi. La commissione Marzano istituita dal sindaco Alemanno per delineare il futuro di Roma non lo cita neppure.

Ma se sui Fori la vertenza dovrà necessariamente essere riaperta nel prossimo futuro, per l'immediato deve essere denunciato il grave abbandono in cui versano piccoli gioielli che la Soprintendenza ha strappato a fatica dalle mani della speculazione. A Quartaccio e Tor Vergata, due brandelli di periferia romana, rispettivamente a nord e est della città, durante i lavori di espansione urbana sono stati ritrovati due lunghi tratti di strada basolata. Il vincolo li ha salvati dalla scomparsa, ma l'incuria rischia di gettare alle ortiche i due esempi di potenziale inserimento dei segni del passato nella città moderna. Si tratterebbe soltanto di recintarli, custodirli e farne parchi che si insinuano tra le abitazioni. Ma mentre continua l'infinita leggenda che *“non ci sono i soldi”*, le Soprintendenze sono, come noto, le prime vittime dei tagli. Così le due strade romane sono luogo di discarica e di scorribande degli aspiranti di motocross. Oggi la memoria delle città viene sacrificata sull'altare dell'ideologia della cancellazione dello Stato.